

Settore Giovani

Modulo Formativo per consiglieri e membri d'equipe diocesani

Trevi (PG), 6 - 8 marzo 2015

**“SI PUÒ FARE!
Alle radici del nostro impegno”**

Prof. Giuseppe Notarstefano

Vi propongo una riflessione sul tema dello studio e della ricerca articolata in due premesse, quattro punti centrali e una provocazione finale. Io sono agrigentino, più precisamente vengo da un paese che si chiama Canicattì sono nato lì, a diciotto anni l'ho lasciato e sono andato a Milano a fare l'università; poi ho fatto il dottorato a Palermo, poi a Roma...le mie radici sono siciliane, adesso tendenzialmente vivo a Palermo, dove ho messo su casa con mia moglie che non è siciliana; lì è nato mio figlio che è l'unico vero palermitano della famiglia.

Faccio due premesse: la prima è relativa alla cronaca di questi giorni: di recente a Palermo hanno arrestato un personaggio famoso e la rete ha rilanciato queste cose con vario stile: c'è chi invocava la forza, c'è chi ha detto di buttare in galera lui e buttare poi le chiavi; alcuni altri hanno postato un'immagine con una citazione di Gesualdo Bufalino, che è uno scrittore siciliano di amicizie di scuola sciasciana, che dice: *la mafia sarà vinta da un esercito di maestre elementari*.

La prima premessa che voglio fare parlando di studio e ricerca è quindi questa: occorre mettersi in una prospettiva che guarda allo sviluppo attraverso la categoria del capitale sociale e del capitale civico. Nell'epoca della crisi ragioniamo tanto sul come riattivare lo sviluppo, su quali siano le determinanti dello sviluppo, della crescita. In verità, le due parole andrebbero distinte, ma per adesso le guardiamo insieme. Da questo punto di vista, vorrei sintetizzare il discorso che stiamo facendo in questa prospettiva: lo sviluppo ha a che fare con la promozione umana, con la coltivazione del sé: mi metto nella prospettiva che è quella di Amartya Sen e di Martha Nussbaum, un economista il primo e una politologa la seconda, che hanno dato un grosso contributo alla teoria del benessere e dello sviluppo, hanno sottolineato di come lo sviluppo sia la capacità di mobilitare i talenti delle persone e orientarli in una prospettiva condivisa. Parlare di studio significa metterci in questa prospettiva.

La seconda premessa che volevo fare la traggo invece da qualcosa di più familiare per l'Azione cattolica: abbiamo da poco salutato, anzi, ringraziato Papa Francesco per avere portato agli onori degli altari Paolo VI. Paolo VI è ricordato come il Papa dell'Azione cattolica, e come il Papa che all'Azione cattolica aggiunse lo studio nella regola che era della vecchia Azione cattolica. Sicuramente ve ne avranno parlato i *vecchi* dell'Azione cattolica nelle vostre parrocchie il "pass", che era Preghiera, Azione, Sacrificio: Paolo VI aggiunse lo Studio. Nell'assemblea del '73, Paolo VI raccomandava ai soci dell'Azione cattolica di mantenere viva l'attenzione per lo studio, dicendo: «siate sempre all'altezza dei tempi: per essere all'altezza dei tempi dovete studiare». Lui si poneva l'interrogativo: i soci dell'Ac studiano ancora? Studiano il concilio? Perché lo studio? Proprio

perché in quella stagione, che era la stagione della *scelta religiosa*, in cui l'Azione cattolica si rinnovava per attuare il Concilio. Lo studio evoca quella dimensione di approfondimento, di profondità, che è propria della scelta religiosa, e che è una delle cose che anche per me è stata una delle acquisizioni più importanti nell'esperienza associativa: la cura della propria fede integrata nella vita, che è discernimento cristiano, amore per la Parola che illumina il percorso di scoperta del mondo, quel mondo che abbiamo vicino, quello che conosciamo *subito* e che è fatto di persone, di territorio; quel mondo che poi pian piano è il mondo che si conosce attraverso lo studio, quello *più lontano*, che studiamo attraverso la storia, le diverse teorie.

Lo studio per me è stato un dono, un'intuizione grande che ho imparato in Associazione, e credo che debba essere una delle categorie importanti dell'esperienza associativa. Vorrei mettere queste due premesse all'interno del discorso in cui intendo sviluppare le mie considerazioni, che suddivido in quattro punti con quattro titoli.

La prima sottolineatura è da studenti a studiosi. Non c'è dubbio che innanzitutto lo studio è una dimensione della vita. Lo studio è il desiderio di conoscere, la passione di capire, di comprendere, di andare in fondo alle cose, di non fermarsi in superficie. Studio è la curiosità, il desiderio di scoprire in qualche maniera come funzionano le cose, come funziona e come è fatto il mondo. Tutto questo è alimentato dalla gratuità: *l'esperienza dello studio* si colloca in un perimetro che è disegnato dalla *gratuità*. Poi inizia la *scuola*, cioè tutte quelle forme che, in qualche maniera, mettono in relazione questa dimensione essenziale della vita dell'uomo che è l'approfondimento, la conoscenza, il desiderio di capire, di andare a fondo, con delle strutture, con delle standardizzazioni, con delle forme. Questo, alle volte, rischia di farci perdere di vista l'originaria dimensione della gratuità. Però lo studio rimane una dimensione vitale dell'uomo. Se una delle caratteristiche dell'uomo è il fatto che è un essere pensante, che realizza la sua essenza vivendo la propria vita in una misura di crescita continua della sua consapevolezza, allora, lo studio è quello che ci fa essere consapevoli di ciò che siamo, di dove viviamo, ci fa costruire e acquisire continuamente competenze e ci aiuta a svilupparle nella prospettiva della responsabilità, della custodia del mondo, in una crescente capacità generativa.

Lo studio è conoscenza. Non la conoscenza come diceva quel personaggio molto cupo de "Il nome della rosa": in quella narrazione, il vecchio monaco cieco, che si oppone alla ricerca di Guglielmo da Baskerville che è il protagonista, il francescano, dice che la conoscenza per lui è la preservazione perenne del sapere: presenta quindi un'idea statica della conoscenza. Lo studio invece è tutt'altro, è scoperta, è ricerca: non a caso voi avete voluto mettere insieme queste due parole che chiaramente identificano due dimensioni della vita del giovane che poi fanno pensare subito all'università, alla professione. Però non c'è dubbio sul fatto che si tratti anche di due dimensioni costitutive della conoscenza, perché essa è ricerca è scoperta, qualcosa di dinamico, che riguarda il progresso, la crescita della civiltà. Questo progresso cresce nella dimensione dell'amore. Ora dico un'espressione che forse potrà sembrare strana: ci vuole amore allo studio, ed è l'amore allo studio che è anche lo stesso amore per la verità. Ciò che ci muove, che ci fa desiderare di conoscere, di diventare esperti in qualcosa - questo vale per tutto, vale per uno sport, come per un suono di uno strumento, piuttosto che per una disciplina - è amore. Ci vuole passione, e questo vale per tutti i campi del settore del sapere. Quello che muove questa passione è una meta che è verità, che è bellezza, che è giustizia, che è armonia, che è sobrietà. Allora io

credo che sia importante fare del tempo dello studio un tempo prezioso per coltivare queste mete alte. Per far sì che lo studio sia un percorso di maturazione verso queste mete alte della vita, non si possono non fare i conti con la verità, con la bellezza, con la giustizia, con l'armonia e con la sobrietà. Chiudo questo primo flash citando Vittorio Bachelet, del quale abbiamo ricordato in questi ultimi giorni il trentacinquesimo anniversario dal suo efferato assassinio da parte delle brigate rosse. Vittorio Bachelet, da studente che ha vissuto con grande entusiasmo e pienezza la sua vicenda universitaria, in uno dei suoi scritti che si intitola "A che servono questi talenti", parlava dell'importanza di una vita universitaria e quindi di un tempo in cui i giovani si aprono allo studio che si integra con la vita sociale perché la passione per la conoscenza cresca insieme alla passione per l'uomo, che le cose non siano disgiunte. Questo vale per tutti i tipi di percorso, per chi fa filosofia, chi fa psicologia, chi fa le scienze umane che ti avvicinano di più alle persone, ma anche per chi fa delle scienze diverse, che magari apparentemente allontanano dal mondo delle relazioni. Ciò dice la necessità di mettere insieme vita universitaria e vita sociale, perché l'elaborazione e il pensiero sia sempre agganciata al desiderio vivo di un miglioramento sociale di un progresso civile. Questa la prima sottolineatura che volevo darvi un po' come tema per la riflessione che faremo insieme: da studenti a studiosi. Certamente c'è la passione per lo studio, c'è il riconoscimento dello studio come dimensione essenziale dell'uomo soprattutto legata a un qualcosa che è gratuito e che non deve essere vincolato semplicemente dai percorsi scolastici e accademici, ma uno studio che si libera e che si confronta continuamente con una vita sociale e con una capacità sostanzialmente di costruire di fare questo mondo più bello.

Il secondo passaggio. Il sottotitolo è "Universitas studiorum", in comode rate. Voglio parlare di come è cambiata l'università. L'università che voi conoscete è molto diversa dall'università che ho fatto io. In questi anni il tema della riforma dell'università è stato un tema centrale di tutti i governi. Ogni governo, ogni coalizione che ha avuto una sua piattaforma ideologica ha avuto un progetto per l'università: perché questa attenzione? Perché riformare l'università è chiaramente capacità di condizionare la formazione di una classe dirigente, ecco perché l'università è un terreno di scontro. L'università che stiamo vivendo e con cui molti di voi si confrontano quotidianamente è quella che è venuta fuori dalla legge 240/2010, legge Gelmini. Non mi dilungherò, non voglio fare politica. Voglio semplicemente sottolineare alcuni aspetti positivi e alcuni aspetti un po' critici. Ci sono delle novità positive che questa riforma ha avuto, per esempio un elemento positivo è che questa riforma prende atto che l'università oggi si deve confrontare con il mondo, quindi favorisce, anzi, supporta i percorsi di internazionalizzazione degli studenti, dei docenti, degli atenei visti nel loro complesso e, da questo punto di vista, è un'università che si sta attrezzando per formare delle persone chiamate a vivere nell'epoca della globalizzazione. Questo, secondo me, è un elemento interessante di questa riforma. Un altro elemento interessante è la cultura della valutazione. L'*universitas studiorum* aveva l'immagine dell'accademia di una realtà abbastanza autoreferenziale in cui sostanzialmente si faceva una grande fatica per diventare professori, ma una volta che lo si era diventati non si doveva rendere conto a nessuno. Invece la riforma, e anche tutta la discussione che l'ha preparata, ha messo in luce che comunque l'università deve confrontarsi con la comunità, con delle esigenze che vengono dalle famiglie, dalle imprese, dalle istituzioni, da quelli che si chiamano gli *stakeholder* in un linguaggio un po' aziendalista e, quindi, deve in qualche maniera darsi degli obiettivi costruendoli insieme a questi

portatori di interesse. Rispetto a questi obiettivi deve continuamente misurarsi cioè valutarsi. Un'altra dimensione importante è quella della valutazione della didattica: infatti voi valutate i docenti, i corsi, noi docenti nei corsi di studio valutiamo quello che succede: è un grande processo di valutazione che spesso si presenta in maniera burocratica, magari noiosa, come adempimenti. Ma c'è un valore importante nella valutazione: una delle materie che io insegno perché è una mia passione è proprio metodi per la valutazione applicati per le politiche pubbliche, in particolare. Valutazione che cosa vuol dire? Avere la capacità di mettersi in un percorso di miglioramento continuo, giudicando le azioni che si pongono, verificando se abbiamo raggiunto gli obiettivi che ci siamo dati. L'università ha scelto di valutarsi e di valutare per poter essere una realtà capace di stare al passo con i tempi, capace di corrispondere alle esigenze delle persone, capace di corrispondere alle finalità generali del Paese e della società: questi gli aspetti positivi. Gli aspetti negativi: dietro questa riforma c'è stata molta critica; la riforma si è alimentata ed è cresciuta in un tempo in cui tutti la davano contro l'università - soprattutto contro la classe docente, contro i baroni. Si sono scritte pagine, si sono fatte anche manifestazioni studentesche. Potete leggere il libro di Stefano Pivato, che credo sia rettore dell'università di Urbino, che ha scritto: "Ai limiti della docenza, piccola antropologia del professore universitario". Questo è un repertorio straordinario di luoghi comuni contro l'università, ed è interessante, al di là del fatto che si potrebbe chiedere al professore privato perché alcune cose non le ha fatte quando era rettore e ha pensato a dirle solo quando il giorno che è andato in pensione. Ad ogni modo, in tante cose ha ragione: l'università effettivamente si era un po' sclerotizzata, si era chiusa in se stessa, si era chiusa rispetto al territorio. Non era più quel luogo in cui i giovani potevano maturare una passione confrontandosi con delle competenze di eccellenza, crescere, spesso tutto questo si era molto burocratizzato. Adesso stiamo rischiando di passare da un eccesso opposto: uno dei rischi della riforma è questo, il fatto che si enfatizzi la dimensione dell'università come servizio - che è una cosa giusta - però parlare degli studenti come degli utenti del servizio università è un po' limitativo. È vero, c'è il servizio di ricerca che l'università svolge, ma l'università è anche frutto di una condivisione, di uno scambio. L'approccio che guarda all'università come a un comune servizio è un po' limitativo: su questo io sono aperto anche alla discussione alla vostra esperienza. Questa assimilazione al servizio rende il processo formativo sempre simile a un processo produttivo, per cui noi abbiamo l'esigenza innanzitutto di standardizzare tutti i passaggi, di stabilire criteri, parametri che servono per la giusta valutazione. Tutte cose importanti, ma spesso questi parametri sono vagamente generati da esigenze di vincoli di bilancio, di *spending review*, un po' anche da una vaga idea di *social accountability*, cioè di rendicontazione ai portatori di interessi. Spesso però, questa standardizzazione riduce l'esperienza universitaria alla sua struttura essenziale, povera di processo formativo. Le riforme universitarie, come tante riforme della pubblica amministrazione in questa stagione di politiche europee, si devono confrontare con molteplici esigenze. Le misure in favore del risanamento del debito pubblico spesso sembrano ridursi a una sola grande riforma, cioè quella della riduzione dei fondi. "Non ci sono più fondi, non ci sono più risorse, non si possono fare più borse di studio, non si possono fare più assegni di ricerca, né dottorati...". Da questo punto di vista, questo può sembrare un limite e per certi versi lo è, però può essere anche una grande opportunità. In che senso? Può essere un'opportunità per cui la mancanza di risorse così generalizzate è il fatto che le risorse hanno da essere più finalizzate, devono essere legate a progetti, correlate a degli interessi che vengono dalla comunità; devono essere supportate da

fondi che la comunità mette a disposizione, non da fondi "a pioggia", né da fondi destinati al *generale funzionamento dell'università*. Tutto questo può diventare un'opportunità per razionalizzare, per qualificare, per ri-orientare lo sviluppo dell'università, per valorizzare e far venire fuori anche tutte quelle energie, quelle risorse che nei territori, nelle persone, nelle strutture sono state un po' dormienti. Del resto, è dimostrato che l'eccesso di risorse spesso spegne la capacità delle persone di avere iniziative: forse questo vale anche per l'università. Il clima culturale in cui è nata la riforma è un clima di campagna stampa *anti casta*: si sono dette cose terribili e io penso che le cose che si sono dette non sono vere...sono verissime. Tutto quello che è stato detto di male è verissimo. In questa campagna stampa negativa, questa mobilitazione che è stata anche politica, strumentale contro gli aspetti deteriori di una tradizione accademica classica, è stata superata con soluzioni organizzative che importano modelli che non ci appartengono. Si è pensato di voler fare evolvere l'università italiana così come è evoluta l'università americana senza che questo passaggio fosse mediato, trascurando alcuni aspetti importanti che fanno parte del nostro patrimonio; aspetti che paradossalmente sono stati messi in luce come cruciali per lo sviluppo del terzo millennio come quelli derivanti dalla cultura classica e umanistica. Una come Martha Nussbaum - che citavo prima - che è un'americana, mette in guardia l'America nell'eccesso di economicizzazione del processo universitario, anzi, di aziendalizzazione del processo universitario. Per sintetizzare, una riforma universitaria che sta trasformando o meglio, che ha trasformato l'università. Una riforma che molti hanno contrastato, ma che oggi può essere anche una opportunità, se la commisuriamo ad alcuni valori positivi e cerchiamo di farla correlare a un processo che è coerente con i valori della nostra storia e dei nostri territori.

Terzo passaggio. Knowledge society: i saperi per lo sviluppo. Qua parlo di *ricerca* più propriamente. La teoria economica ha messo in luce in questi ultimi cinquant'anni il ruolo nel capitale umano delle istituzioni della cultura per l'economia. Spesso gli economisti sono un po' strumentali, trascurano la matrice antropologica, riducono l'uomo a funzione obiettivo. Tutto questo è un po' riduttivo, tuttavia, andando per grosse sintesi, possiamo dire che in questi anni si è messa in luce l'importanza della conoscenza per lo sviluppo della società, per il progresso, per la crescita: la ricerca è diventata sempre più lo strumento importante per l'innovazione, e l'innovazione è il significato dello sviluppo. Ci sono dei modelli - il modello di Etzkowitz, che gli ingegneri conoscono benissimo, la tripla elica - che dice che lo sviluppo nasce da una triangolarizzazione tra un gioco di squadra fatto da università, imprese e territorio. Oppure l'idea di *smart economy* che ora va molto di moda: quando io ero un giovane studente tutto era integrato e territoriale, prima ancora era sostenibile, ora tutto è smart: ci sono queste mode, ma al di là delle mode c'è questa idea di un'economia intelligente, una società intelligente. La conoscenza come motore dello sviluppo, e anche le programmazioni e le politiche pubbliche - pensate al nuovo grande quadro di investimenti pubblici e comunitari che va sotto il nome di *Horizon 2020*, di cui avete sentito già parlare e di cui sentirete parlare ancora di più - ispira questa idea che bisogna investire in ricerche, in conoscenza per fare poi innovazione. Per applicare questa ricerca all'impresa, all'economia, c'è questa idea forte di una ricerca che è soprattutto finalizzata, una ricerca che soprattutto deve essere utile. A cascata, chiaramente, questo identifica anche i percorsi dentro l'università. Se la ricerca deve essere utile, allora finanzieremo solo le ricerche che sono utili; a cascata finanzieremo solo dottorati, corsi di studio, dipartimenti, centri di ricerca che

fanno cose utili. È un discorso giusto che però, non va portato all'eccesso. Allora, la ricerca universitaria non è più quell'idea del sapere gratuito, è solo qualcosa che deve essere necessariamente utile? È un dibattito. Del resto, chi di voi si è scontrato con la scelta universitaria ha ricevuto di sicuro consigli sul fatto che poi avrebbe dovuto confrontarsi con il mondo del lavoro, come se in qualche maniera il mondo del lavoro fosse una realtà statica, per cui il mondo del lavoro che voi conoscete quando vi iscrivetevi all'università è lo stesso che conoscete quando siete in uscita; magari vi siete iscritti nel 2006 e vi siete laureati nel 2009, ma nel frattempo il mondo del lavoro è cambiato. Molti colleghi enfatizzano questo aspetto: stiamo attenti a questi discorsi, vale per lo studio e, stavamo parlando di ricerca, vale soprattutto per la ricerca. Quindi, da un lato c'è questo meccanismo: la ricerca si fa sempre più con fondi pubblici, perché ne dicano i teorici del liberismo. Lo ha dimostrato anche una liberista come Mariana Mazzucato quando ha scritto "Lo stato innovatore", un simpatico testo: anche l'innovazione straordinaria della rivoluzione della *new economy* statunitense, Steve Jobs, la Silicon Valley, nascono dal fatto che c'erano dei soldi pubblici che venivano dati al governo e che venivano però dati e strutturati con degli strumenti che valutavano, che stavano attenti agli effetti, agli impatti. La grande ricerca si fa con fondi pubblici, le grandi politiche pubbliche come hanno a cuore la ricerca. Per fare questo, innescano dei meccanismi che rischiano di marginalizzare alcuni saperi, alcune competenze, ma anche alcuni territori: se andiamo a guardare questo processo di internazionalizzazione della ricerca vediamo che le risorse si concentrano laddove si fa una ricerca buona, di eccellenza. Questo crea ancora di più divari, crea ancora di più le differenze, destina alcuni territori ad essere abbandonati al loro destino. C'è la possibilità di trovare una mediazione tra queste dinamiche importanti? Questa è una domanda interessante. Si può ancora fare ricerca liberamente? C'è spazio per degli studiosi che vogliono fare ricerca anche fuori dai percorsi tipici dell'accademia? Oppure si potrebbe dire: c'è spazio di avere una ricerca libera in alcuni temi? Vedo il mondo della ricerca irrigidirsi moltissimo in procedura: ci sono tante opportunità - l'internazionalizzazione è un prezioso circuito di queste - e ci sono tante reti: il progetto Erasmus è stato un'intuizione importante che ha cominciato a integrare i corsi di studio e poi pian piano è cresciuto; ora c'è uno scambio di studenti, ricercatori e la mobilità è cresciuta in maniera straordinaria: questo è stato un fenomeno di arricchimento. Dall'altro lato, però, le persone si spostano per andare sempre negli stessi posti. Ci sono delle realtà che invece sono sempre più povere. Io vengo da un ateneo meridionale e vivo quotidianamente la difficoltà di accreditare una ricerca, soprattutto che sia legata ai bisogni di quel territorio, perché da un lato mi chiedono di rispondere ai bisogni della comunità, dall'altro invece di corrispondere agli interessi. C'è quindi questo strabismo nel quale poi noi ci troviamo a fare anche delle scelte quando decidiamo la facoltà frequentare, che professione fare, quando decidiamo di fare un dottorato, di andare a studiare all'estero, etc. Ci sono delle cose interessanti: per esempio, una prospettiva che segnalo è quella del fatto che tanta ricerca ora si fa attraverso delle comunità, delle reti sociali; ci si scambia di più lavori, pubblicazioni. Cominciano a nascere delle comunità dove si scambiano anche strumenti, dove si fa valutazione *peer to peer*, dove ci sono strumenti *open source*: sono cose molto interessanti. Esistono tanti strumenti che in qualche maniera cercano di contrastare il rischio di una gerarchizzazione delle strutture di ricerca. Chiudo su questo discorso dei saperi per lo sviluppo con una cosa che avevo già detto tra le righe, ma che voglio formalizzare. Ci sono alcuni limiti sui quali almeno io personalmente vigilo su me stesso, che è il mito della produttività

scientifico, e che gli inglesi chiamano *publish or perish*: c'è un mito in questa idea, secondo il quale tutti siamo invitati a pubblicare e a scrivere di tutto, col rischio di scrivere anche molte inesattezze. Scrivono in troppi, leggono in pochissimi: se si leggesse un po' di più.... dobbiamo fare circolare le nostre ricerche, ma dobbiamo anche fare in modo che ci sia una crescita della ricerca di qualità. Attenzione allora all'omologazione, al manierismo scientifico, all'assenza di pluralismo e alla discussione in alcune comunità scientifiche. Bisogna battersi, bisogna lavorare nei prossimi anni perché la ricerca possa essere una ricerca più plurale, dove davvero ci sia spazio per dei piani di ricerca più ampi: questo è un tema interessante di discussione e lo metto al vostro dibattito. L'altro discorso che dicevo è questo: attenzione al discorso della ricerca, deve essere utile, è vero, perché soprattutto quando è pubblica viene finanziata con i soldi che sono della comunità. La ricerca deve rispondere a dei bisogni, ma i bisogni della comunità quali sono? Chi stabilisce i bisogni in democrazia? La Fiat? O una discussione partecipata all'interno del paese? Chi l'ha detto che la filosofia non ci serve? Perché? I temi della vita quotidiana non hanno bisogno di una matrice, di una natura, di uno sviluppo filosofico o umanistico? Io non lo so, non ho le competenze per dirlo, però un po' mi preoccupano quelli che vogliono ingegnerizzare il mondo, con tutto il rispetto e la stima per i colleghi ingegneri. Attenzione alla ricerca utile per me significa ricerca che è capace di disseminare e divulgare i risultati. Io, una cosa che faccio, non so se è utile, non so se pagherà nella mia carriera, però è quella di non trascurare l'attività culturale, laddove mi chiamano a fare una conferenza a fare un incontro con degli studenti, nelle scuole, con le monache, con i preti, con chi mi chiama. Mi è capitato di fare di tutto: parlare di crisi economica, di innovazione sociale, di politica pubblica. Io cerco di andare e di mediare i risultati della mia ricerca perché che si possa crescere. La crescita che viene dalla mia ricerca e dal mio studio diventa una crescita offerta agli altri e può anche diventare, attraverso questa disseminazione, crescita per tutti e, in questo senso, utilità sociale.

L'ultimo passaggio l'ho chiamato: "merito e dintorni". Un altro tema che ha a che fare con lo studio e la ricerca è la questione del merito. Non c'è dubbio che il nostro paese in particolare ha un problema di riconoscimento del merito, e il merito è diventato una questione sociale rilevante, una società bloccata, che non dà spazi, che non fa crescere. Il merito diventa quindi anche una questione della qualità della democrazia oggi. Parlare di merito significa parlare della necessità di rimuovere quei vincoli che impediscono alle persone - soprattutto ai giovani- di esprimere le proprie potenzialità, le proprie attitudini, le *capabilities* - direbbe Amartya Sen - e, contemporaneamente, anche la promozione di dispositivi sociali che accompagnano l'integrazione dei talenti individuali. Il problema non è in sé il fatto che le persone, per aver riconosciuti i propri talenti si debbano spostare; il problema è che questo spostarsi non è simmetrico, si parla di distruzioni, spreco di cervelli, perché da un lato il movimento degli studenti è sempre più dal sud verso il nord Europa e sempre meno verso il nord Italia. Non c'è però un movimento dal nord Africa al sud dell'Italia, al sud dell'Europa. La mobilità è ricchezza. Chi si confronta con le culture è fortunato, anzi il confronto è importante, bisogna programmarlo: per questo abbiamo fatto l'Erasmus. Questa mobilità - è questa è la cosa brutta- è vincolata spesso dalla necessità, dal fatto che delle persone, per poter fare quello che vogliono, per poter aver riconosciuto il loro merito, devono spostarsi, devono abbandonare, devono disaggregare lo sviluppo della propria persona con lo sviluppo del proprio territorio: questa è la più grande fonte di povertà dell'epoca

contemporanea. Io ho fatto questa scelta romantica: sono andato a studiare a Milano e poi sono tornato al sud convinto che avrei contribuito alla risoluzione dei problemi nel mondo. Tengo quindi moltissimo a questa cosa: oggi mi rendo conto che questo è difficile. Molti miei laureati vengono dopo aver fatto un bel percorso; prima a qualcuno gli si poteva dire: «vai là, ti segnalo qui, fai questo percorso». Ora sempre di meno, anzi alle volte studenti vengono quando si laureano alla triennale, salutano e dicono: «vado a fare il magistrato a Tor Vergata, a Parma, a Modena, a Londra...». Questa cosa mi comincia a inquietare ed è vero, il merito oggi è un problema. Vorrei proporvi anche un'altra prospettiva: c'è un problema di riflessione. È un passaggio sul quale sto riflettendo e spero di poter maturare meglio insieme a voi. Non c'è dubbio che c'è la necessità di fare un salto di qualità: noi abbiamo bisogno che i nostri percorsi universitari - ma non solo, questo vale per l'accesso alle professioni, vale per il mondo delle imprese- facciano un salto di qualità. Dobbiamo fare in modo che il riconoscimento del merito individuale sia una ricchezza per la società: dare spazio a persone che sanno fare bene le cose, che sanno esprimersi è una ricchezza per tutti, perché uno mette in una professione, in una impresa, in una posizione, nell'università, mette a disposizione degli altri le sue competenze. Non c'è dubbio che la scelta del merito paga, ritorna nel lungo periodo. Il merito non può innescare meccanismi di selezione competitiva di tipo commerciale, di tipo mercatorio. Il merito è soprattutto una questione di pari opportunità, perché altrimenti finiamo di misurare le persone solo con l'esito, con la categoria del successo: è un po' poco. Io credo che noi abbiamo bisogno, di fare una riflessione anche cristiana sul merito. Gesù Cristo, in una parabola, narra di un padrone che paga gli operai che hanno lavorato l'ultima ora come quelli che hanno lavorato tutto il giorno. Allora, io vorrei tentare di dire che la questione del merito per noi potrebbe essere posta così: riconoscere le persone per quello che sono. Io, quando un ragazzo viene a chiedermi la tesi non gli chiedo mai che media ha, ma gli chiedo che cosa vuole fare, perché credo che tutti hanno il diritto ad essere accompagnati; poi ognuno svilupperà in maniera diversa, nella misura delle sue capacità. Per quanto mi riguarda io non posso fare selezione, penso che tutti abbiano un'originalità, tutti abbiano dei doni, che io devo trovare il modo di incentivare. Non gli do io l'argomento, e dico: scegliamolo insieme. È sempre molto difficile fare questo perché, per esempio, molti studenti lavorano anche, per cui mi viene un po' difficile immaginare il percorso della tesi come lo vorrei io, come un percorso romantico per cui stiamo lì in un pizzo di montagna a discutere per ore e ore sui temi...Spesso è una cosa che va fatta di corsa perché uno ha l'esigenza di lavorare, la famiglia, i confetti e tutte le cose che ci stanno intorno. È importante che ciascuno abbia la possibilità di essere riconosciuto per quello che è, che i docenti siano educatori, che diano la possibilità alle persone di accedere alla propria originalità, ai propri talenti, per riconoscerli e metterli a disposizione di tutti. Questa è l'acquisizione di competenza: uno diventa professionista perché impara a fare una cosa e impara a farla così bene tanto che questa cosa poi aiuta il miglioramento della società. Questo mi sembrerebbe un paradigma interessante con cui rivedere la questione del merito.

Concludo le chiacchiere in libertà che ho detto oggi pomeriggio, con una provocazione per l'Azione cattolica e dico: può l'Azione cattolica oggi essere un luogo autenticamente educativo? In che senso? Nel senso di promuovere uno stile di vita che è approfondimento, riflessione critica e contemporaneamente anche riserva di gratuità, stile di servizio? Parlo quindi di un approfondimento che non è isolamento dal mondo, che non è ripiegamento su se stessi ma è una

scoperta dello studio come il grado massimo della gratuità, che apre la persona a mettersi a servizio, a vivere grata, ad essere disponibile nei confronti degli altri, delle situazioni, del contesto, del territorio. Mettendo questa competenza al servizio della crescita di tutte le persone, questa credo che sia una domanda interessante. Magari il dibattito potrà metterlo in luce.